

L'ETNIA ITALIANA DI CAPODISTRIA: SU ALCUNI PERCHÉ DELL'ASSIMILAZIONE

FRANCO JURI

Filozofskega fakulteta
Lubiana

CDU: 323.15 = 50(497.12 Capodistria)
Sintesi

Pressoché unanime è ormai la convinzione che le cause dell'assimilazione di un'etnia minoritaria non siano attribuibili a fattori o fenomeni „naturali“. La componente etnica italiana in Jugoslavia è una delle comunità minoritarie del paese maggiormente esposte ai processi di estinzione demografica; una realtà questa in apparenza contraddizione con la vitalità istituzionale e culturale che ne caratterizza la presenza in una regione frontaliere come l'Istria e l'area quarnerina.

Nell'affannosa ricerca dei tanti perché del preoccupante calo numerico e della profonda „crisi d'identità“ connaturata all'etnia italiana, si fa spesso riferimento ad alcuni cliscé cristallizzati, forse eccessivamente, da un certo fatalismo tipicamente regionale: i matrimoni misti, la carente educazione, l'ineguaglianza formale tra lingua di maggioranza e lingua di minoranza, la scarsa coscienza nazionale e la crisi sempre più generalizzata di tale categoria. Si tratta indubbiamente di fattori importantissimi, ai quali, è inutile ricordarlo, va aggiunto il peso della storia recente e di un fenomeno sconvolgente quale *l'esodo*; causa primaria dello scompenso etnico-demografico che nel dopoguerra ha trasformato la componente italiana in un'esigua comunità minoritaria per molti versi folclorica e priva di ogni autonomia territoriale, economica e politica.

I mille aspetti dell'assimilazione e di tutti i fenomeni collaterali che affliggono la nostra etnia, esasperandone le ansie e percuotendo le corde di un retrosentimentalismo difensivo che adduce più all'autoesclusione, alla ghetizzazione psicologica, che a un'offensiva socializzante, andrebbero studiati a fondo, seguendo percorsi di analisi impostati sui metri dell'antropologia culturale, della storia, della sociolinguistica, dell'economia, della psicologia, della demografia e della geografia sociale. Solo uno studio combinatorio e interdisciplinare sarà forse in grado di offrire alla questione minoritaria delle risposte scevre di schematismi ideologici, di banalità strumentali.

Nel presente contributo cercherò di focalizzare, nei limiti delle possibilità empiriche di cui dispongo, alcuni elementi legati alla dinamica demografica e territoriale di Capodistria negli ultimi decenni e del loro determinante impatto scelto sull'ormai esigua componente italiana. Il procedimento scelto per l'individuazione di alcuni fattori fondamentali dell'assimilazione in corso nonostante l'avanzata tutela formale dei diritti basilari della nazionalità italiana contemplati dagli statuti comunali

dell'Istria „slovena“, si avvale di quattro direttrici fondamentali: quella storica, quella demografica, quella urbanistico-territoriale e quella culturale. Naturalmente con ciò non considero esaurite le possibilità di valutazione dell'attuale realtà minoritaria e dei tanti dilemmi che ne segnano l'incerto destino.

Cornice storica del passato prossimo

La storiografia di casa non può vantarsi certo di aver compiuto una minuziosa indagine sulle cause e gli effetti dell'esodo, del conseguente svuotamento e della ristrutturazione etnico-demografica che ha mutato il volto umano dell'Istria dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale a oggi. Remore e interessi di parte relegano tutt'ora il fenomeno storico dell'esodo nell'infelice strumentario di un contenzioso ormai anacronistico legato al retaggio degli anni '50 e alle controversie di confine che allora caratterizzarono i rapporti tra Italia e Jugoslavia, seppellendo, da noi, l'entusiasmo degli italiani rimasti „di qua“ per costruire „l'utopia“ plurinazionale jugoslava.

L'esodo colpì in modo particolare anche la *Zona B del Territorio Libero di Trieste*. Qui infatti l'opera di snazionalizzazione assunse, nella prima metà degli anni '50, aspetti che hanno dell'incredibile se confrontati con l'attuale grado di civiltà e di convivenza in questa parte della penisola.

Secondo i dati ufficiali, fra il 1945 (anno dell'annessione definitiva della Zona B alla Jugoslavia, sancita dal Memorandum di Londra) lasciarono la regione corrispondente agli attuali comuni di Capodistria, Isola e Pirano oltre quattordicimila abitanti. Sempre nello stesso periodo vi se n'insediarono invece 2594, perlopiù funzionari, quadri amministrativi, insegnanti e militari provenienti dalla Slovenia o da altre parti della Jugoslavia. Nel 1963 il geografo sloveno Julij Titl indica uno „svuotamento“ dell'Istria „slovena“ pari a 25.070 abitanti, vale a dire a oltre la metà della popolazione totale di allora degli attuali comuni istro-sloveni¹. Un altro significativo dato numerico sulla portata dell'esodo ci viene offerto dall'organizzazione governativa italiana preposta all'accoglimento dei profughi istriani e dalmati². Fino al 1960 i campi profughi adiacenti al confine di stato registrano 201.440 „esuli“ provenienti dall'Istria, dal Quarnero e dalla Dalmazia. Sempre nello stesso periodo lasciano la Zona B oltre quarantamila persone, in prevalenza, ma non solo, di lingua italiana. Per capire e spiegare il trauma storico e umano dell'esodo, i numeri naturalmente non bastano. Alla radice del fenomeno vi è tutta una serie di cause incrociate e tutt'altro che unidirezionali; la paura del nuovo assetto politico da venti anni di fascismo anti-slavo, l'incertezza economica, la psicosi di massa, il bombardamento propagandistico antijugoslavo, la repressione politica del comunismo di guerra, la collettivizzazione coatta, le decisioni politiche dei „grandi“ e le nuove divisioni statali. Inoltre, non va trascurata la forzata separazione di un polo economico e culturale come Trieste dal suo entroterra istriano e il conseguente difficile riassetto gravitazionale della regione.

Ad essere più sconvolte dall'emorragia demografica degli anni '50 furono le cittadine della costa, tradizionalmente italiane, e sottoposte, dopo lo svuotamento dell'esodo, a una rapidissima ristrutturazione demografica e a un non indifferente processo di *deteritorializzazione*, ovvero di perdita di alcune peculiarità territoriali che stanno alla base della loro fisionomia storica e culturale.

La vicenda di Capodistria è in tal senso emblematica. Dopo la sua definitiva annessione alla Jugoslavia e alla Repubblica socialista di Slovenia, l'antica Justinopolis ha vissuto la parabola di una città riscritta sulla base della dimensione di porto e di centro industriale assegnatole dalla sua nuova realtà politica e territoriale.

La metamorfosi vissuta in alcuni decenni da questa città istro-veneta è stata scandita a tappe forzate dal rapidissimo sviluppo del secondo porto nazionale e di alcune industrie concepite nel periodo „d'oro“ della proletarizzazione del paese promossa negli anni '60 e '70; uno sviluppo industriale di tipo estensivo finalizzato a creare, specie in aree demograficamente e politicamente „labili“ come quelle di frontiera, un'ossatura economica e sociale „solida“, basata sull'apporto decisivo di nuovi protagonisti sociali, generati e modellati proprio dall'industrializzazione pianificata.

Così lo sviluppo industriale e la terziarizzazione di Capodistria incrementa, a partire dai primi anni sessanta, un'immigrazione, spesso sregolata, di forza lavoro a basso profilo professionale proveniente perlopiù dalle regioni jugoslave meno sviluppate. I tre comuni costieri sloveni diventano uno dei poli immigratori preferenziali. Tra il 1960 e il 1973 la loro popolazione aumenta di 13.734 unità, di cui il 52% va ascritto all'immigrazione di nuova forza lavoro. Le tendenze immigratorie vengono incoraggiate anche a livello ufficiale; a pagina 60 del libro „Concezione e strategia dello sviluppo fino al 1985“, pubblicazione curata e presentata come materiale di dibattito sullo sviluppo territoriale, economico e demografico del Capodistriano nel 1975, il testo recita: „Una politica di crescita demografica dei comuni costieri così concepita, esige l'accettazione e il mantenimento di un alto tasso di immigrazione. (...).“

Alla pari e più di altre cittadine istriane, Capodistria ha vissuto uno sconvolgimento pianificato e accuratamente portato a compimento fino ai primi anni '80, all'esordio cioè della crisi economica in cui siamo tuttora immersi.

Quanto indicato ha avuto un impatto enorme sul tessuto umano, urbano e territoriale della città; ne ha ridefinito la mappa articolando l'area circostante il centro storico in una costellazione di quartieri dormitorio dalla struttura demografica confusa e irregolare. Lo stesso centro storico, smembrato dai primi interventi urbanistici „rivoluzionari“ e modernisti, si è visto defraudato delle sue tradizionali funzioni abitative e, in senso lato, culturali. Tutto ciò si è espresso nel degrado e nella „slumizzazione“ di alcuni caratteristici quartieri, come ad esempio quello di Bossadruga e quello di Porta Maggiore, o nella perdita della funzione di „soggiorno“ cittadino della piazza principale.

La deterritorializzazione di Capodistria si presenta anche nello *sradicamento toponomastico* subito dalla città e dal territorio circostante. Ogni nuovo potere nazionale, culturale e politico tende infatti a riscrivere una toponomastica propria, conscio, dell'importante ruolo che questa riveste nella mediazione storica degli elementi che compongono una civiltà, un retaggio culturale, etnico e, alla fin fine, nazionale. I toponimi sono parte della simbologia collettiva, strumenti di orientamento e identificazione di una collettività nello spazio storicamente acquisito. Per l'Istria la questione della toponomastica è da sempre estremamente complessa e segnata spesso da inconcludenti velleità nazionalistiche. Alla violenta snazionalizzazione onomastica e toponomastica promossa dal fascismo italiano è seguita una „re-

staurazione“ di segno opposto ma, in molti casi, dagli stessi connotati parodistici. Tale „restaurazione“ non ha risparmiato neppure i centri tradizionalmente istroveneti della costa istriana. A Capodistria, dopo l’annessione alla Jugoslavia, l’85 per cento dei toponimi originali sono stati sostituiti. E così d’un colpo solo Piazza Da Ponte o Muda è diventata *Piazza Prešeren*; Calle Sant’Elio, *Via dei pompieri*; Piazzale S. Marco, *Piazzale Tomažič*; Riva dei cantieri, *Viale dell’Armata Popolare*; il Brolo, *Piazza della Rivoluzione*, e così via.

Fortunatamente, oggi si fanno sempre più insistenti, anche nella maggioranza, voci che invocano una riabilitazione completa del patrimonio toponomastico originario cittadino e locale. Si tratta senza dubbio di un importante auspicio di socializzazione; un atteggiamento storicamente inedito che sta coinvolgendo sloveni e italiani nella riappropriazione, non più contrapposta, bensì comune e convergente, nel segno di una rivalutata „*istrianiità*“ quale dimensione di coesistenti diversità, di una ricca e secolare eredità culturale superiore sia agli immediati interessi ideologico-politici, che a quelli più propriamente nazionali.

L’Etnia italiana: cronaca di una scomparsa

Quanto descritto finora illustra in modo certamente approssimativo lo scenario in cui, negli ultimi decenni, è venuta a prodursi con un rapporto di causale linearità la rapida „*estinzione*“ della comunità italiana di Capodistria; una comunità assolutamente maggioritaria fino ai primi anni del dopoguerra.

Come quelle di altre cittadine istriane (Isola, Pirano, Umago, Parenzo, Rovigno, Pola, ecc.), la specifica connotazione istroveneta di Capodistria era espressione del particolare modellamento etnico-geografico della penisola istriana, corrispondente, in linea di massima, ad un polo tradizionalmente romano, individuabile nelle aree urbane, specie in quelle costiere, e uno marcatamente slavo (croato e sloveno) riconducibile al contado, ossia alle aree rurali interne. La corrispondenza dicotomica tra città/campagna e mondo latino/mondo slavo va naturalmente considerata con le dovute cautele e, possibilmente, senza facili manicheismi, essendovi, da sempre, percettibili sfumature dovute all’organicità e alla sostanziale interdipendenza nei reciproci rapporti tra i due poli apparentemente opposti.

Non è difficile dimostrare infatti la continuità di una presenza slava nei centri urbani, come del resto di quella italiana o neolatina nell’interno rurale. La materia è di estrema complessità, per cui esige approcci meticolosi e orientati verso la comprensione degli articolatissimi fenomeni di reciproca acculturazione — non esclusivi dell’ambiente urbano — tipici del mosaico etnico istriano. D’altronde, più che opportune in merito sono le metodologie di studio e i procedimenti proposti dallo storico, dottor Miroslav Bertoša³.

Io mi limiterò a illustrare alcuni aspetti dell’assimilazione e del rapido ridimensionamento demografico della popolazione italiana di Capodistria, sia nel periodo storico a noi più vicino, che nell’attualità. Perno spaziale dell’osservazione è il centro storico con l’immediato entroterra, vale a dire l’ambiente più tradizionalmente italiano e dove tutt’ora sopravvive — anche se ridotta a esigua minoranza — una componente autoctona italiana formalmente riconosciuta e considerata quale paritetica presenza nazionale anche negli statuti comunali della regione costiera⁴

Il centro storico di Capodistria continua a mantenere per la comunità italiana una dimensione importantissima in quanto area culturale, ambiente di riferimento e di orientamento insostituibile per la componente istroveneta. È proprio il centro storico che offre a questa comunità etnica l'occasione „logistica“ di una purtroppo sempre più saltuaria aggregazione, ospitando le sue principali istituzioni (scuola, asilo, televisione, Comunità degli Italiani) e conservando nella sua caratteristica fisionomia un consistente numero di testimonianze storiche e culturali cui *l'autoctonia italiana* (istroveneta) può fare riferimento: strade, piazze, palazzi, chiese, musei, tradizione, ecc.

Sulla dinamica etnica di Capodistria nel corso dell'ultimo secolo ci informano i diversi censimenti e le altre statistiche ufficiali⁵.

I seguenti dati si riferiscono a Capodistria-città⁶.

anno	popolazione	italiani	sloveni	croati	altri
1880	8.646 100%	7.314 84,2%	167 1,9%	326 3,8%	418 4,8%
1890	8.191 200%	7.512 91,7%	135 1,6%	195 2,4%	57 0,7%
1900	8.230 100%	7.205 87,5%	391 4,8%	167 2,0%	67 0,8%
1910	8.993 100%	7.909 87,9%	445 4,9%	154 1,7%	485 5,3%
1921	8.622 100%	8.432 98,0%	91 1,0%	2 —	97 1,1%
1945	6.138 100%	5.362 87,4%	751 12,2%	18 0,3%	7 0,1%
1956	5.717 100%	503 8,8%	4.646 81,3%	353 6,2%	215 3,7%
1961	11.545 100%	555 4,7%	9.589 83,1%	900 7,8%	421 4,4%
1971	18.298 100%	540 2,9%	15.488 84,6%	1.537 8,4%	2.004 11,0%
1981	24.293 100%	489 2,0%	17.743 73,0%	2.949 12,1%	3.112 12,9%

Le cifre dei censimenti vanno naturalmente considerate nella loro relatività in quanto espressione di metodologie di rilievo non sempre in grado di fotografare la

realtà obiettivamente, specie quando si avvalgono di elementi soggettivi come la dichiarazione di appartenenza nazionale dei singoli. Ciò spiega la differenza tra il numero di quanti si dichiarano appartenenti ad una data nazionalità e quello di coloro che come lingua madre dichiarano il corrispondente idioma. Nel caso degli italiani, al censimento del 1981, nella regione istro-slovena, tali si sono dichiarati 1.923 abitanti, mentre 2.525 hanno dichiarato l'italiano come lingua materna. Più o meno lo stesso rapporto è riscontrabile nel comune di Capodistria (727:917) e a Capodistria-città (489:669). Tale fenomeno si riproduce — probabilmente più accentuato — in altre regioni istriane — ad esempio nel Buiese — ed è proprio cogliendone tutte le sfaccettature, che si potrebbe spiegare la dicotomia tra categoria *nazionale* come concetto politico e categoria *etnica* come concetto culturale, individuando nel contempo alcuni dei perché fondamentali della „crisi di identità“ che affligge il gruppo nazionale italiano, relegato nel limbo di un'ontologico esclusivismo nazionale indifferente verso la realtà antropologico-culturale istriana e la sua *ibrida maginalità anazionale*. Il tema è arduo, complesso difficilmente riducibile, metri culturali e ideologici oggi imperanti.

Dalla tabella appare comunque evidente che fino al 1945 — e probabilmente fino ai primi anni cinquanta — a Capodistria la componente italiana era assolutamente maggioritaria. Italiana era pure più del 50 per cento della popolazione nelle periferiche località di Bertocchi, Sermino e Samedella — S. Marco. Tra il 15 il 50 per cento si aggirava invece la percentuale di italiani a Valdoltra, Crevatini e S. Canziano.

I rapporti nella struttura etnica di Capodistria mutano drasticamente soprattutto dopo il 1953, in conseguenza dell'esodo e del letterale svuotamento dei centri urbani. Il crollo demografico della città viene tuttavia rapidamente compensato da un afflusso di popolazione nuova — prevalentemente slovena, ma anche di altre nazionalità — proveniente dall'Istria interna, dal Carso, dal Goriziano, dalla Stiria nonché da altre regioni slovene e jugoslave.

La poca popolazione autoctona italiana segna il passo anche nei successivi censimenti, evidenziando, tra l'altro, sempre di più dei pessimi tratti demografici e strutturali: un'accentuata anzianità, una struttura economica fortemente polarizzata tra quartario e primario, un tasso di natalità bassissimo, ecc.

Un altro fattore di grande incidenza e fortemente condizionante per un'esigua comunità etnico-nazionale come quella italiana, è la sua *frantumazione e dispersione territoriale* in conseguenza del nuovo sviluppo urbanistico della città; uno sviluppo impostato sulla radicale ristrutturazione ambientale della periferia rurale — tradizionale habitat contadino italiano — e sullo smembramento urbanistico e funzionale del centro storico con il conseguente trasferimento del suo ruolo abitativo in altri rioni cittadini. Tali processi non potevano non sconvolgere anche il residuo tessuto sociale minoritario, tradizionalmente legato allo spazio e all'ambiente del centro storico.

Per capire la portata dei processi menzionati e del loro impatto sulla società minoritaria italiana, rivolgiamoci ancora al linguaggio dei numeri: tra il 1971 e il 1981 la popolazione del centro storico subisce una flessione pari a 1.773 abitanti (21,8 p.c.). Il calo colpisce anche la componente italiana. Nel 1956 questa costituisce l'8,8 p.c. (503 abitanti) della popolazione residente nel centro storico. Nel 1961 — con

389 italiani — cala al 4,8 p.c. Nel 1971 — con 333 — al 4,1 p.c. Nel 1981 — con 223 — al 3,2 p.c. per arrivare nel 1985 — stando ai risultati di un'indagine svolta allora nel centro storico⁷ — al 2,6 p.c. (170 residenti di nazionalità italiana).

Simultaneamente, al calo numerico (assoluto e relativo) degli italiani nel centro storico corrisponde un loro aumento nei rioni periferici di recente urbanizzazione. Se ancora nel 1971 la maggioranza della popolazione italiana risiedeva nel centro storico, nel 1981 più della sua metà — esattamente il 53 p.c. — si concentra nei rioni della periferia.

La nuova distribuzione territoriale degli italiani sta a indicare una loro mobilità sociale e urbana parificata a quella della popolazione di „maggioranza“ e tendente ad acquisire uno spazio abitativo „migliore“, fuori da un centro storico per molti versi degradato e in via di slumizzazione. Ma se l'abbandono del centro storico significa per molti un deciso „miglioramento“ delle condizioni abitative, per la comunità italiana significa anche un ulteriore passo verso la propria *deteritorializzazione*, verso una dispersione urbanistica dell'etnia che, frantumata in uno spazio sempre più dilatato e anonimo come quello dei quartieri-dormitorio, perde un'altra delle sue dimensioni di identificazione ed attenua ancora di più i già fievoli legami comunitari (linguistici, culturali, umani, economici) indispensabili all'*etnos* dei singoli. Il centro storico, sempre più degradato nella sua funzione abitativa, è ora per la comunità italiana unicamente un polo di aggregazione occasionale e la vetrina-museo di un passato culturale senza più alcun legame di continuità con la nuova realtà popolatoria che lo caratterizza. L'etnia italiana, o ciò che ne rimane, è *completamente priva di una propria dimensione territoriale*.

Scomparso il „ghetto“, la „socializzazione“ dell'ambiente stenta a realizzarsi nonostante le formule statutarie e il bilinguismo visivo. Nel difficile guado tra le due sponde la minoranza rischia di scomparire come entità etnica e di trasformarsi in una vaga presenza „nazionale“ d'ufficio senza alcuna consistenza reale. Venuti a mancare alcuni dei fondamentali supporti di una comunità etnica, nazionale o linguistica (un territorio di identificazione e di riproduzione degli elementi costitutivi dell'*etnos*, un'autonomia economica e culturale, una completa pariteticità linguistica nell'ambiente, ecc.), a mantenere e a sviluppare l'identità linguistico-nazionale sono delegate due sole istituzioni: *la famiglia* e *la scuola*. Ma anche qui il discorso si fa complesso e pieno di incognite. L'istituzione familiare segue ormai, anche per quanto riguarda il gruppo nazionale italiano, i trend tipici della società urbana, industriale e postindustriale. Inoltre, gran parte degli italiani è inserita in famiglie *nazionalmente miste*. Nel 1981 le famiglie plurinazionali nel Capodistriano erano 666 (nel 1961; 567) e quelle *mononazionali* (italiane) 453 (nel 1961; 723). Soltanto nel 24 per cento delle famiglie nazionalmente miste i componenti di nazionalità italiana superavano per numero la metà dei membri famigliari.

Le stesse tendenze caratterizzano più o meno anche la scuola; nel 1985 il 44 per cento degli alunni iscritti alla scuola elementare italiana di Capodistria provenivano da famiglie nazionalmente miste e da un ambiente famigliare *bilingue*. Il rimanente 56 per cento era equamente distribuito fra alunni di nazionalità italiana e alunni di altre nazionalità. Questo è dunque lo scenario *obiettivo* con cui bisogna operare senza facili e retoriche illusioni o romantiche velleità di „purezza nazionale“. È nell'„ibrida“ quotidianità che vanno cercate le migliori alternative per affermare

delle *eque opportunità* di scelta culturale e linguistica. Né la struttura nazionalmente mista della famiglia, né quella altrettanto composita della scuola italiana dovrebbero preoccupare se alla comunità minoritaria fossero offerti dei solidi *riferimenti culturali, etnici, economici e territoriali*. Il *biculturalismo* comporta una possibilità di scelta che è di fatto condizionata dalle opportunità cui il singolo individuo si trova di fronte. Se l'opportunità significa solo la scuola, la famiglia e un ventaglio di sbocchi professionali limitatissimi, il singolo „misto“ si rivolgerà all'opportunità alternativa; a quella maggioritaria.

NOTE

1. J. Titl, *Socialno goegrafski problemi na Koprskem* (Problemi sociali e geografici nel Capodistriano), (dissertazione di dottorato), Capodistria-Lubiana, 1963.
2. G. Trani, L. Ferrari, G. Nassisi, C. Colummi, *Storia di un esodo: Istria 1945-1954*, Trieste, 1980.
3. Si vedano i contributi di M. Bertoša pubblicati sugli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno; Cfr. M. Bertoša, *Istarsko vrijeme prošlo* (Il passato dell'Istria), Pola, 1978 e *Etos i etnos zavičaja* (Etos e etnos del paese natio), Pola-Fiume-Rovigno, 1985.
4. Gli statuti comunali di Capodistria, Isola e Pirano sanciscono la piena pariteticità tra lingua slovena e italiana nelle aree riconosciute nazionalmente miste e che comprendono le seguenti località: Sicciole, Sezza, S. Lucia, Portorose, Croce bianca, Pirano, Fiesso, Strugnano, Isola, Jagodje, Capodistria, Samedella, Giusterna, Salara, Olmo, S. Canziano, Bertocchi, Bossamarin, Sermino, Ancarano, Crevatini, Colombano, Valdoltra, Yalmarin.
5. I primi quattro censimenti (1880—1910) sono stati svolti dalle autorità dell'Austro-Ungheria. Quello del 1921 dallo stato italiano. Gli altri rilievi statistici e censimenti sono opera dello stato jugoslavo.
6. Per Capodistria-città s'intende il centro storico e i rioni abitazionali di Samedella, Giusterna, Olmo-Prisoje e Salara-S. Canziano.
7. L'inchiesta è stata svolta con l'aiuto degli studenti della scuola media italiana di Capodistria ed erano finalizzati alla conoscenza dei principali parametri strutturali-demografici delle famiglie italiane residenti nel centro storico di Capodistria: numero, tipo di famiglie, struttura di età, sesso, professione, istruzione, possibilità economiche, stato degli alloggi, proprietà del fondo alloggi, lingua d'uso, partecipazione e attività sociale, opinioni, ecc. I risultati, elaborati e analizzati, compongono un capitolo fondamentale della mia tesi di laurea: *Italijanska narodnost v luči prostorskega razvoja Kopra* (La nazionalità italiana alla luce dello sviluppo territoriale di Capodistria), Capodistria-Lubiana, 1986.